

Antonio ESCUDERO
5 febbraio 2005

Convocati in unità

La madre di Gesù e la mensa eucaristica imbandita dal Figlio per i figli dispersi

1. Il dolore della dispersione

Le vicende drammatiche delle popolazioni del sudest asiatico dopo la devastazione del maremoto hanno segnato questo inizio di anno 2005. Si può dire che ogni angolo della terra ha toccato – forse sarebbe meglio dire che il mondo intero è stato toccato – in qualche forma la sofferenza estrema di un numero incalcolabile di essere umani. Le proporzioni della calamità sono stati tali da coinvolgere da vicino società molto diverse e anche geograficamente lontane: dalle ricche società europee alle povere comunità litorali asiatiche, dall'oriente religioso all'occidente secolarizzato, dai posti del lusso e dello svago occasionale – prima ripresi anche se meno colpiti – ai villaggi della vita semplice e della fatica quotidiana. I meccanismi della comunicazione poi hanno indotto a fare di un disastro enorme una esperienza autenticamente globale.

Immediatamente si poteva registrare una spinta di solidarietà a livello mondiale: anche se gli organismi statali, le agenzie ufficiali e le istituzioni stentavano a muoversi con passi che non corrispondevano né alla reale portata delle necessità né all'urgenza della situazione, cresceva il sentimento di offrire soccorso alle persone che erano state investite, prima, dalla violenza delle forze naturali e, poi, da altre minacce rese più acute e insidiose per l'abbandono, le ingiustizie e la disorganizzazione. La volontà sincera e concreta in tante persone di contribuire al sostegno delle popolazioni colpite, si scontrava tuttavia con la difficoltà di rendere efficace il loro apporto, oppure con l'incertezza per trovare il canale giusto che facesse arrivare l'aiuto.

L'esperienza penosa che i propositi di vicinanza solidale e di soccorso sono resi inoperanti da imbrogli burocratici, da interessi meschini, da calcoli disumani o da incapacità consentite con una connivenza scandalosa, fa vedere la fragilità dei piani di solidarietà. La convivenza cordiale dell'intera umanità appare troppo

vulnerabile, e siamo combattuti tra il desiderio di una amicizia universale e le realtà dolorose di divisione.

2. La riunione pasquale

Il progetto pasquale di Gesù include il proposito di creare un'adunanza autenticamente fraterna. Il vangelo di Giovanni afferma che Gesù andava incontro alla morte «per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Dalla Pasqua sorge una comunione profonda nell'umanità proprio perché la passione, morte e vita del Signore Gesù sono l'espressione dell'amore più radicale che non si lascia sopraffare dall'odio, dalla violenza e dall'egoismo. Il dono della vita in Cristo, la vicinanza del Padre nella morte del Figlio e la forza vivificatrice dello Spirito sono le luci che illuminano la notte tragica di accordi nascosti e di una volontà omicida.

Nella benedizione e nel rendimento di grazie al Padre, pronunciati davanti al gruppo dei discepoli, Gesù Signore esprime il dono di sé con il pane spezzato e il calice, e indica la realtà del corpo offerto e del sangue versato a favore dell'umanità, divisa dal peccato (cfr Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19-20; I Cor 11,23-25), ma convocata per la piena riconciliazione. Il Signore imbandisce questa mensa dell'amicizia sincera ed efficace, per manifestare, promuovere e anticipare la comunione di vita tanto desiderata dal Padre e da ogni uomo. Il gesto eucaristico non dovrà poi restare nella unicità di un passato lontano, ma si propone per essere rinnovato, *fate questo in memoria di me* (cfr Lc 22,19; I Cor 11,24.25), accompagnando il cammino, faticoso e certo, verso la completa comunione.¹

Di fronte a tante complicità provvisorie, intese parziali, patti stabiliti sotto il sospetto dell'inganno, la Pasqua di Cristo, che possiede una forza di attrazione unica – «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» dice Gesù nel vangelo di Giovanni (Gv 12,32, cfr Gv 3,14; 8,28) –, dà inizio e invita ad una solidarietà nel bene, che neppure la morte riesce ad interrompere. La condivisione di vita che Gesù desidera non conosce alcun limite.

L'esperienza accertata nei vangeli era che gli stessi avversari di Gesù non potevano evitare l'attrazione che Lui esercitava su ognuno e che sperimentavano anche loro: pur essendo nemici, anch'essi lo cercano (cfr Gv 11,56) e devono confessare con amarezza «Ecco che il mondo gli è andato dietro!» (Gv 12,19), in pratica la dichiarazione della loro sconfitta. Non c'è futuro per l'egoismo.

La solidarietà piena prima di essere il sogno dell'umanità è il sogno di Dio, prima di costituire la ricerca laboriosa degli uomini è il fermo volere di Dio, prima di dover immaginare fin dove potrebbe arrivare l'amicizia autentica, Dio mostra l'orizzonte concreto dell'amore.

¹ La realtà della comunione quale aspetto ed esigenza del mistero eucaristico è ben presente nella recente lettera *Mane nobiscum Domine*, in particolare in tutta la terza parte e poi ricordata altrove nel discorso (nn. 15, 27, 28). L'attenzione alla convivialità è una delle chiavi per interpretare l'insegnamento del testo di Giovanni Paolo II.

L'eucaristia proietta l'umanità verso il suo destino migliore di comunione, espresso nei termini evangelici della *venuta del Regno* (cfr Lc 22,18). L'incontro solidale è il contenuto della speranza della comunità cristiana, che la celebrazione del mistero eucaristico testimonia, rinforza e supplica.

Possiamo ora chiedere, a partire della testimonianza evangelica, del posto della madre di Gesù nell'incontro pasquale che il Figlio prepara per i figli dispersi, convocati all'unità.

3. I prodromi della riunione escatologica nell'amore

Il quarto vangelo torna a ricordare la presenza della madre di Gesù nella settimana finale della passione, morte e vita del Figlio. Anche ora, come nel corso della settimana iniziale a Cana di Galilea, l'incontro tra la madre e il Figlio avviene il *sesto giorno* (cfr Gv 12,1; e anche Gv 12,12; 13,1; 18,28; 19,14.31; 20,1.19), nel luogo dove fu portato per essere crocifisso, nei pressi di Gerusalemme (cfr Gv 19,20).

La celebrazione della festa di pasqua per i giudei ripropone di nuovo la differenza radicale tra quanti, da un lato, si recano a Gerusalemme per soddisfare un'esigenza di purificazione (cfr Gv 11,55), ignorano per completo ciò che Gesù farà (cfr Gv 11,56), e tramano i piani per catturarlo (cfr Gv 11,57) e, d'altro lato, Gesù che brama la gloria del Padre, è consapevole della sua missione e, insieme al Padre, vive l'apertura totale nel dono di sé (cfr Gv 12,23-32).

Fino al momento della crocifissione i racconti evangelici non hanno registrato la presumibile presenza di Maria a Gerusalemme nei giorni della pasqua, d'accordo con l'osservanza familiare che indicava il vangelo lucano dell'infanzia: «I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua» (Lc 2,41).

Maria non poté rimanere avulsa dai fatti drammatici relativi alla condanna a morte del Figlio e non al corrente di quanto accadeva, anche se le notizie nei giorni prima della pasqua si succedevano con una accelerazione incalzante. La sorpresa dei due uomini che si allontanavano da Gerusalemme verso il villaggio di Emmaus, ancora sconvolti per la fine del loro maestro, dopo che il nuovo compagno di viaggio chiede sui recenti avvenimenti, indica che l'intera città e chiunque si trovasse lì per la festa erano informati della punizione applicata a Gesù: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Gv 24,18). Il posteriore dialogo tra i due discepoli e il Signore risorto serve ad avere un'idea approssimativa del commento popolare circa l'identità, la soppressione violenta del maestro venuto dalla Galilea e le responsabilità delle autorità giudee e romane. I due discepoli, sconcertati e confusi, aspettavano che il personaggio incontrato per strada e non ancora riconosciuto sapesse «tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo, come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi

l'hanno crocifisso» (Lc 24,19-20).

Questa volta a Gerusalemme Maria veniva a trovarsi nella vicenda tragica e straziante dell'attacco spietato contro suo Figlio, quando maturavano e s'intrecciavano l'avversione viscerale contro il Cristo, una confabulazione politica anomala e inusitata, reazioni imprevedute e il sacrificio accettato, attorniato dalla diserzione, dalla paura, dall'inganno, dall'insensibilità e dall'ingiustizia.

La madre di Gesù attraversava quella situazione esistenziale della sofferenza e del dono del Figlio: due aspetti diversi e strettamente legati.

La posizione di Maria, con un gruppo ridotto di donne e uno dei discepoli, quello prediletto, indica la prossimità unica al Figlio sofferente fino all'ultimo. È una vicinanza fisica ma anche affettiva, per ascoltare le parole pronunciate dalla cattedra del dolore. Colei che aveva sempre prestato attenzione alla Parola, sentirà ancora la sua voce quando giungeva sconvolta dal supplizio. La compagnia e il sostegno nella sofferenza di certo non s'improvvisano.

Di nuovo emerge la singolarità della madre di Gesù nel contrasto con altri gruppi, adesso con il distacco offensivo del gioco dei soldati (cfr Gv 19,23-24) e con la loro brutalità (cfr Gv 19,23.32-34). Una accanto all'altra si scorgono la misericordia e la violenza, l'amore e l'indifferenza, raggiungibili quasi in un solo colpo d'occhio. Il dono di Cristo ha affiancato chi subisce il dolore e chi il dolore lo infligge. Vittime e carnefici possono vedersi in faccia.

L'avvicinamento della madre accade nel momento estremo della passione prima di morire suo Figlio. L'odio criminale contro Gesù aveva invece diviso «i suoi», che erano nel mondo, ai quali amò sino alla fine (cfr Gv 13,1), crollati nel tradimento, nella negazione e nella fuga. L'interminabile schiera di ammalati, torturati, diffamati, maltrattati, colpiti e sfruttati di questo mondo conosce troppo bene l'ampio repertorio umano di voci che si giustificano quanto si approssima la prova del dolore. Per il contrario Maria non arretra davanti alla sofferenza: l'unione con il Figlio non sparisce durante tormento che lo colpisce (cfr LG 58). È l'ora del Figlio.

Con la madre si avvera in tale momento la parola di Gesù: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). L'evangelista stesso, che ha già conosciuto tutto l'accaduto, rapporta tale espressione di Gesù alla sua morte. Il Figlio dell'uomo sarebbe stato innalzato (cfr Gv 3,14) su una altezza fatta da sangue, amore e sacrificio, e tale momento doveva provocare la solidarietà quasi impensabile e inarrestabile, di fronte alle forze disgreganti del peccato che lo colpivano.

Presso la croce di Gesù inizia dunque la riunione preannunciata dei figli di Dio (cfr Gv 11,52). La presenza di Maria segna la fine di una lunga attesa e l'inizio del progetto solidale del Figlio, per quelli che credono nel suo nome (cfr Gv 1,12), partecipi di un vincolo stabilito dalla gloria manifestata sul Golgota. La madre accompagna il Figlio perché Lui veda realizzato il suo proposito di comunione.

4. La richiesta nel sacrificio del Figlio

Accanto alla croce Maria ha sperimentato la sofferenza di una madre che vede la morte del proprio figlio. In simile afflizione Gesù, suo Figlio, le chiede di fare un passo non agevole: vivere un allargamento della maternità nella direzione della fede e della sequela più impegnata.

La reazione spontanea e più comune di fronte al dolore è la chiusura. Ogni ferita tende a catturare tutta l'attenzione, come se non esistesse altro nella propria vita o in quella degli altri: anche il più piccolo taglio costantemente manda il messaggio della sua presenza con il dolore. Il dolore diventa spesso il passaggio all'isolamento.

Per Maria, al contrario, alla tribolazione per la passione e la morte di Cristo deve seguire l'espansione del cuore. La croce non dà passo all'egoismo ma all'amore. Maria, che giunse ai piedi della croce per amore di suo Figlio, partirà da lì per amarlo nei suoi discepoli, per aprire l'orizzonte ad una carità in costante creatività e crescita.

Chiunque accosta l'offerta pasquale di Cristo, sente la sua parola sul concreto sostegno da dedicare ai fratelli: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Prendersi a cuore la causa del discepolo è l'imperativo che sopravviene dal Crocifisso-Risorto. In tale senso Paolo scuoterà le coscienze dei credenti della comunità di Corinto, perché essi facessero attenzione alla salvezza di ogni fratello *per il quale Cristo è morto* (cfr I Cor 8,11).

Se Maria è invitata ad essere madre del discepolo, per noi l'invito legato alla memoria del dono di Cristo si chiama fratellanza: passare ad essere suoi fratelli. *Ecco il discepolo perché tu sia sua madre, ecco il fratello perché tu sia il suo prossimo* (cfr Lc 10,29-37) sono due parole imparentate e necessarie, nell'emergenza della solidarietà.

5. La madre di Gesù nella celebrazione della nuova alleanza

Il tempio era nell'antica alleanza il simbolo privilegiato dell'adunanza dei popoli, che adoreranno l'unico Signore in un unico culto (cfr Ez 37,21-28; Is 12,6; Sof 3,3,14-18). Nel nuovo tempio del corpo di Cristo (cfr Gv 2,19.21) compaiono i prodromi dell'incontro sospirato. Maria, la madre di Gesù, è in testa al gruppo familiare, femminile e amato, che anticipa il culto *in spirito e verità* (cfr Gv 4,23.24) voluto dal Padre. Maria primeggia tra gli adoratori auspicati nel vangelo nella crisi che coinvolgeva il tempio.

La comunità cristiana, che vive con intensità la devozione verso la madre del Signore, ha espresso lungo i secoli di esistenza la vicinanza di Maria nel momento di patire. L'antica preghiera mariana *Sub tuum praesidium*, nata con probabilità quando incombeva la persecuzione con grandi penalità per i cristiani in Egitto nel corso del terzo secolo, porta allora il marchio di autenticità che conferisce solo il sacrificio, e resiste contro il logorio del tempo. I cristiani hanno

recitato questa breve antifona mariana senza interruzione.

Attorno al pane e al calice dell'alleanza si raduna la comunità credente, che confessa la sua fede viva, in un ascolto attento della Parola e nell'assimilazione sacramentale della Parola incarnata. Di fronte alla enorme varietà di incontri precari e accordi provvisori, tanti episodi di coincidenze casuali e complesse concessioni strategiche, tanti esempi di patti di interesse e convergenze parziali, la comunione eucaristica è il segno stabilito da Cristo per esprimere e crescere nell'unità.

Il pane della vita si offre come nutrimento: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Il pane eucaristico è il cibo preparato per noi, da essere assimilato nel convito pasquale. La memoria dell'oblazione completa di Cristo al Padre, con il dono totale della sua vita, insieme alla sua presenza rinnovatrice, contrassegnano il convito eucaristico nel quale la chiesa e ogni credente sono chiamati a riconoscersi invitati e commensali per volontà di Gesù.

Mangiare il pane eucaristico porta l'uomo ad una situazione impensabile, al limite di ciò che è ammissibile: l'assimilazione del Signore Gesù, per contenere corporalmente Colui nel quale «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (Atti 17,28). Infatti simile proposta trovò la reazione immediata di quelli che l'ascoltarono anche da Gesù: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (Gv 6,52), e il discorso successivo di Gesù portò loro ad un distacco più netto: «Questo linguaggio è duro, chi può intenderlo?» (Gv 6,60; cfr Gv 6,66). Partecipare al cibo eucaristico segna invece la condivisione necessaria nella vita e nel destino pasquale di Cristo.

L'assimilazione eucaristica è realtà tanto inimmaginabile quanto la stessa maternità di Maria e la sua accoglienza nel grembo del Figlio dell'Altissimo. Lo stupore per la presenza eucaristica da assumere e ingerire è una esperienza mariana: è il vissuto di Maria che ha conosciuto la presenza fisica interna di Cristo e poi la prossimità della vita quotidiana, nel cammino di fede, è la disposizione ad essere dimora per Cristo e a dimorare con Cristo.

Da qui il ricordo e la rievocazione della maternità di Maria fa parte di un cammino eucaristico, senza sminuire né dimenticare l'originalità della sua missione storica, ma senza nascondere la luce che lei rispecchia.

Maria, madre del Signore, accompagna la comunità per ricevere il corpo del Figlio, perché trovi la nuova dimora, e mostra il percorso di una vita che ha saputo fare della presenza di Cristo il centro dell'esistenza.

6. In cammino verso l'unità

La mensa eucaristica è realtà di comunione, «sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità» (SC 47). Il sacrificio di Cristo si costituisce come il vincolo saldo nelle comunità cristiane. La comunione eucaristica è, da una parte, dono di Dio per noi, che per lo Spirito infonde la carità di Cristo e crea comunità: per

questo motivo la comunità si sente profondamente grata, nel riconoscere la propria ragione di essere. D'altra parte, la comunione eucaristica è impegno di cordialità e di annuncio, dell'amore servizievole e del testimonio fraterno.

Con la relazione imposta dal sacrificio della Croce Maria assicura l'identità del discepolo, perché lui possa sempre riconoscersi nella predilezione che ha segnato il suo cammino di fede e nella testimonianza che deriva da ciò che ha visto e sentito. Si tratta tuttavia di una identità che si sviluppa: da discepolo passa ad essere anche figlio, per affermare ancora una maggiore condivisione con il Signore amato, che gli ha donato l'affetto di sua madre.

La loro unione si dovrà pure diffondere: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola» (Gv 20,20-21). E tornano ancora gli stessi motivi dell'unità: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 20,21). La comunione di vita tra Maria e il discepolo amato è nella fede e per la fede.

Gesù potrà dunque dire esaudita la sua richiesta al Padre: «La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,22-23). La preghiera per l'unità si rispecchia esemplarmente nella scena sotto la croce: il discepolo e la madre partecipano della gloria del Figlio, perché conoscono il suo amore, e sono ritemprati nell'unità autentica con Cristo. La sintonia profonda tra la madre e il discepolo è, nelle parole di Gesù, anche conferma della loro missione e della realtà dell'amore del Padre.

La dispersione avvertita da Gesù succede invece quando gli uomini s'illudono nel proprio vanto: *ora conosciamo* dicono i discepoli (cfr Gv 16,30). Ognuno allora andrà per conto suo, nella sua casa, eivj ta. i;dia (cfr Gv 16,32), abbandonando Cristo. L'unico vero riparo nella tribolazione è offerto invece da Cristo. «A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). È tale la risposta idonea al dono che è stato elargito. L'accoglienza esprime la riuscita desiderata dell'uomo.

Dalla croce si deve realizzare la parola di Gesù: «Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16). Di nuovo i credenti sono spronati all'unità. Gesù sofferente ricorda in particolare alla comunità cristiana il grembo materno che lo ha generato, perché riconosca anche la sua origine.

I cattolici che partecipavano al dialogo con i luterani negli Stati Uniti hanno scritto sulla pietà mariana: «È una gran risorsa per sviluppare quelle abitudini del cuore che nutrono l'amore verso la comunità, di cui abbiamo tanto bisogno in una cultura occidentale che pone un accento così enfatico sull'individuo».²

² H.G. ANDERSON – J.F. STAFFORD – J.A. BURGESS J.A. (eds.), *The One Mediator, the Saints, and Mary. Lutherans and Catholics in Dialogue VIII*, Minneapolis, Augsburg 1992, p. 123. Il testo nella traduzione italiana si trova in *Enchiridion Oecumenicum. Documenti del dialogo teologico interconfessionale*, IV: *Dialoghi locali 1988-1994*, Bologna, Dehoniane 1996, n. 3337. Una presentazione sintetica del

La crescita nell'unità concerne però primo di ogni altro i due diretti interpellati dal Crocifisso: la madre e il discepolo. Maria deve prendersi cura di quanti cercano la salvezza, deve accoglierli presso di sé. Il discepolo, che deve restare finché non viene il Signore (cfr Gv 21,22), garantisce la fedeltà della comunità, che obbedisce ai comandi del Signore, primo fra tutti quello dell'amore (cfr Gv 15,12).

Ogni credente infine potrà dire, senza venir meno al suo impegno di fare comunione, che l'intimo desiderio di Cristo ha trovato già ascolto e forma concreta, per esprimere con sincerità la riconoscenza di Gesù al Padre.

documento in F. COURTH, *Marienlob in ökumenischer Annäherung. Zum Konvergenztext: The One Mediator, the Saints and Mary*, in «Una Sancta» 51 (1996) 256-264.